



# “Parlare l’inglese φαρσί”: il persiano come criterio di *language proficiency*?

MATTHIAS KAPPLER & STEFANO PELLÒ

(Università di Venezia Ca' Foscari)<sup>1</sup>

**ABSTRACT:** In the following reflections, we explore the historical and lexicographical story of the neo-Greek adverb φαρσί (*fārsi*), generally used in colloquial language to indicate the ability to speak a language “fluently” and, by extension, to denote a particular skill in other intellectual activities as well. Generally, the term is etymologised from Turkish (Ottoman) far(i)si “Persian”, referring to the “prestige” enjoyed by the latter language in the Ottoman world itself. Despite the considerable diffusion of this etymological reading, there are currently no studies devoted to the issue. After a discussion of the actual and articulated historical dimension of the “prestige” of the glottonym *fārsi* in the Neo-Persian context from which it originates, we build here the premises for a cultural history of the term and its sociolinguistic identity, following a possible Balkan track that could explain its specific characteristics of use and diffusion in South-Eastern Europe.

**KEYWORDS:** Farsi, Neo-Greek, Ottoman Turkish, lexicography, Persian, Balkan, language proficiency, glottonyms

\*\*\*

Dich nannt' ich, tōr'ger Reiner,  
“Fal Parsi”,  
Dich, reinen Toren: “Parsifal!”

(Io ho chiamato te, o folle puro,  
“Fal parsi”, -  
Te, puro folle: “Parsifal”)

Richard Wagner, *Parsifal*, Atto 2, Scena 3

## 0. PREMESSA

Nel linguaggio colloquiale del greco moderno ricorre la parola φαρσί [far'si], usata come avverbio, per denotare la padronanza “fluente” di una lingua straniera, ad es.

(1) Μιλάει φαρσί τα αγγλικά  
'Parla correntemente l'inglese'

---

<sup>1</sup> Le idee di base, la struttura e gli esiti di questo studio sono il frutto della collaborazione e delle discussioni dei due autori, che ne condividono presupposti, sviluppi e risultati. A Stefano Pellò va comunque attribuita la responsabilità dei capitoli 1 e 4, a Matthias Kappler quella dei capitoli 2 e 3. Premessa e conclusioni sono opera di entrambi gli autori.



- (2) Φαρσί τα μιλάει τα γαλλικά  
'Il francese lo parla perfettamente'

dove, in (2), l'avverbio è focalizzato tramite la posizione sintattica preverbale. Anche se l'uso è, di solito, limitato alla conoscenza di lingue straniere, lo si può anche incontrare con un significato esteso ad altri campi della "conoscenza", ad es.

- (3) Λέει το μάθημα της ιστορίας φαρσί  
'Racconta perfettamente la lezione di storia'<sup>2</sup>

Nei dizionari greci e in molti glossari di "turchismi" neogreci, ma anche su numerosi siti divulgativi e nelle social media (vedi sotto capitolo 2), la parola viene etimologizzata dal turco (ottomano) *far(i)si* 'persiano', dando per scontato il prestigio che il persiano occupava nella cultura ottomana. Comunque, il passaggio dal turco non è mai stato adeguatamente studiato. Oltre a esplorare l'uso della parola in diverse varietà neogreche e turche, e in altre lingue limitrofe, vogliamo tentare una specie di "storia culturale", non soltanto della parola, ma anche del concetto di "fluenza" ed "eloquenza". Partendo dal persiano, dove questa parola ha la sua presunta origine, seguiremo le sue vie contorte passando per quello che, sociolinguisticamente parlando, rappresenta l'idea che la comunità linguistica ha riguardo il suo uso e il contesto culturale.

## 1. PARLARE PERSIANO, IN PERSIANO

*Pārsī gū garchi tāzī khwashtar-ast / 'ishq-rā khwad šad zabān-i dīgar-ast* "Tu parla persiano, per quanto sia l'arabo più dolce: / in cento lingue diverse si esprime l'amore" (Rūmī, 1996-7, 461, v. 3842). Questo distico del *Mathnawī-yi ma'nawī* "Poema interiore" di Jalāl al-Dīn Rūmī (1207-1273) ci esorta a non semplificare troppo nell'attribuire, meccanicamente, invariabili valori gerarchici di prestigio alla lingua letteraria che conosciamo come "persiano" (*fārsī*, forma arabizzata di *pārsī*, appunto "persiano, relativo alla Persia [*Pārs*]", cf. MP. *pārsīg*). In una serie di studi fondamentali pubblicati a partire dal 1961, il grande iranista francese Gilbert Lazard ha mostrato come il campo glottonimico *pārsī/fārsī/fārisiyya* abbia, nei primissimi secoli dell'Islam (che coincidono con la fase formativa della lingua letteraria persiana) uno spettro semantico molto ampio, non sempre e non necessariamente coincidente con un'idea di lingua o varietà "alta" (cf. *passim* gli articoli raccolti in Lazard 1995). Nello specifico, i valori di prestigio linguistico e di eleganza espressiva (quasi esclusivamente poetica) sembrano descritti, nel periodo di istituzione del canone linguistico-letterario della *koiné* persiana centrasiatica, da un altro termine: *darī* ("[lingua] di corte"), che fa riferimento (anche nel sintagma *pārsī-yi darī*, "persiano di corte") a una varietà nord-orientale, più innovativa e cosmopolita, nella quale appunto viene composta nel Khorasan la prima letteratura poetica in neopersiano e che rappresenterà il paradigma della lingua letteraria anche nelle epoche a venire, nei vasti territori geografici e

<sup>2</sup> Esempi 2 e 3 tratti da  
[www.facebook.com/toetimon/posts/871067689896881?comment\\_id=991102961226686](http://www.facebook.com/toetimon/posts/871067689896881?comment_id=991102961226686) (03.03.2021).



semiotici della persosfera, oggi studiata sotto vari aspetti in quanto “Persianate world” (una recente proposta di lettura organica di questo importante insieme di processi socio-linguistici transregionali è rappresentata dalla raccolta curata da Green 2019). È proprio a questa lingua letteraria che, per esempio, si riferisce il poeta e filosofo ismailita Nāṣir-i Khusraw (m. 1088) nel suo *Safarnāma* “Libro di viaggi” quando, descrivendo il suo incontro con il poeta Qaṭrān (m. 1072) di Tabrīz (nell’occidente iranico), scrive che quest’ultimo “scriveva bei versi ma non sapeva bene il persiano (*fārsī*)”, intendendo qui, appunto, la varietà utilizzata alle corti del Khorasan, padroneggiata invece dall’“orientale” Nāṣir-i Khusraw (Nāṣir-i Khusraw 1994-5, 9). In questo quadro complesso, è interessante notare come all’inizio del XIV secolo il persiano venga giudicato, in quanto a prestigio, inferiore sia all’arabo sia (ciò che è molto meno prevedibile) al sanscrito dal poeta indiano di lingua persiana Amīr Khusraw di Delhi, che lo mette, tra l’altro, a un livello non troppo dissimile da quello del turco, lingua del padre e dei sultani mamelucchi dell’Hindustan (Amir Khusrau 1949, 172-181). Semmai, è all’ampia e apparentemente “facile” diffusione cosmopolita della “dolce lingua dei persiani” (*shīrīn sukhan-i pārsiyān*) che Amīr Khusraw - autore che guarda soprattutto alla grande letteratura d’epoca selgiuchide - volge la propria attenzione, quando dice che, pur in assenza di una scienza grammaticale che la regoli, non vede “nessuno che non sappia farne uso” (*Ibid.* 174). Nello specifico, l’autore indo-persiano è attento a collocare il “persiano dei persiani” (*pārsī-yi pārsiyān*) nella sua regione d’origine, appunto la regione storica del Pārs/Fārs e più precisamente nella città di Shiraz, vista come il suo centro d’irradiazione, e a distinguerla, per quanto in modo non sempre terminologicamente coerente, dalla sua variante più innovativa e sovraregionale *darī*, legata al potere imperiale (*Ibid.* 176, 177-8). In sostanza, Amīr Khusraw sembra recepire la dualità riferibile al glottonimo *pārsī/fārsī* segnalata da Lazard e già presente, secondo la testimonianza di Ibn al-Nadīm, in Ibn al-Muqaffā’ nell’VIII secolo: una semiosi che la riferisce insieme al nobile cuore simbolico e valoriale dell’impero per eccellenza, quello persiano appunto, e al vernacolo della “gente della Persia” (l’*ahl fāris* di Ibn al-Muqaffā’, cf. Lazard 1971, 361). Persino Ḥāfīz di Shiraz (m. intorno al 1390), in un verso su cui dovremo ritornare nella sezione 4, sembra echeggiare - con il gusto anfibologico che lo contraddistingue - queste ambiguità definitorie con un uso allusivo del termine *pārsīgū* “persofono” in un verso del suo canzoniere lirico, tra le opere più ubique di tutta la fitta rete eurasiatica della persografia, dall’età timuride in poi:

Dispensano vita, quei belli che parlano persiano:  
ai maestri d’ascesi, o coppiere, tu reca la novella (Ḥāfīz 1983-4, 26).

Pensando alle indagini di Lazard e alla localizzazione linguistica proposta da Amir Khusrau, i “belli che parlano persiano” (*khūbān-i pārsīgū*) e che vengono contrapposti ai “maestri d’ascesi” (*pīrān-i pārsā*) possono essere, infatti, non solo coloro che utilizzano l’elegante lingua poetica persiana ma anche i ragazzini di Shiraz che dicono arguzie e parlano in vernacolo, in un cosmo poliglotta abitato da diversi livelli di arabo, turco, ebraico, persiano e altre lingue iraniche (lo stesso Ḥāfīz utilizza talora, oltre all’arabo, anche il dialetto Shirazi): in questo senso, il poeta scirazeno fornirebbe una risposta ironica a Rūmī che, nel verso citato sopra, sembra scusarsi per essere costretto a esprimersi in persiano e non in arabo.



Al di là delle possibili congetture interpretative, e avendo ben presente che i valori attribuiti alla lingua persiana nell'ipertesto poetico persiano classico sono variabili, spesso contraddittori e certamente non esauribili con una qualsivoglia scelta di esempi (comunque sia rappresentativi, in quanto parte di un canone formativo diffuso e riprodotto a livello eurasiatico) si può dire con accettabile approssimazione che la “dolcezza”, il legame originario con la Persia storica e, senza contraddizione, il cosmopolitismo siano tra le dominanti autodescrittive del persiano letterario. La stessa raccolta hafeziana, in un altro verso, parla chiaramente dello “zucchero persiano” (*qand-i pārsī*, ossia i versi del poeta di Shiraz) che “viaggia verso il Bengala” (Hāfiz 1983-4, 452); e ancora a Settecento inoltrato, nell'India settentrionale, gli autori hindu che compongono versi persiani sono detti “idolatri” e “pappagallini” che masticano proprio quello “zucchero persiano”, nella *tadhkira* (raccolta biografica di poeti) di Lachhmī Narāyan Shafīq (Shafīq s.d., 2). Se confrontiamo il dato poetico con le note storico-linguistiche e descrittive rinvenibili nella lessicografia monolingue persiana pre-moderna e della prima modernità, vediamo come, oltre al legame strutturale con la poesia, la capacità di adattamento e di inclusione di un lessico di origine eterogenea risaltino tra le principali peculiarità del *pārsī/fārsī* nell'India pre-Mughal, periodo che vede aumentare in modo esponenziale gli studi normativi sul persiano, in un contesto transregionale dove il prestigio di questa lingua letteraria è insidiato dal turco chaghatai. È molto significativo, in questo senso, che il persiano venga definito, nell'introduzione del *Dastūr al-afāzil* (1341) come una sorta di iper-lingua che include parole “arabe, turche, mongole, pahlavi, persi, afghane, giudaiche, cristiane, della lingua dei magi e dei siriani, della lingua della filosofia, dei tagichi, ebraiche, delle parlate di Ray, dello Hijaz, della Transoxiana” (Pellò 2014, 178); ed è decisamente emblematico che, nel 1433, il filologo indo-persiano Badr al-Dīn Ibrāhīm intitolò il proprio dizionario di persiano, dove i lemmi sono raggruppati per provenienza linguistica (arabo, greco, aramaico ecc.), *Zafāngūyā wa jahānpūyā*, ossia “poliglotta e giramondo”, termini che sembrano definire, con logica circolare, la stessa lingua *fārsī* che vi viene descritta (*Ibid.*, 176-77).

Lingua blasonata della Persia (*Pārs*), vernacolo dei persiani (*pārsiyān*) e *medium* delle corti di un impero immaginato, ma anche lingua mista e transregionale, sorta di pidgin elegante, accessibile e malleabile, privo di codificazione grammaticale che non sia la norma data dal suo ubiquo uso poetico e di *Bildung*: sono questi, più che un gerarchico prestigio, i poli principali entro i quali il *fārsī* è per lungo tempo letto all'interno della propria cultura letteraria, ed è su questo sfondo che vanno letti i dibattiti a proposito del “purismo” linguistico che si intensificano dal Seicento in poi. In questo senso, la scelta del persiano come lingua amministrativa e ufficiale del grande impero mughal da parte dell'imperatore Akbar nel 1582 sembra costituire uno spartiacque fondamentale: il *pārsī/fārsī* diventa oggetto di dibattito intellettuale, politico e identitario, a partire dalla composizione del grande dizionario imperiale *Farhang-i Jahāngīrī* (1608), dove, nel tentativo di istituirlo come lingua appunto dell'*imperium*, se ne lamenta la “corruzione” dovuta al contatto con l'arabo e con altre lingue (riconoscendone così implicitamente la caratteristica inclusività) e se ne stabilisce l'autorità attraverso un collegamento ideologico con la “regalità” iranica e insieme con Dio e il Profeta (Injū Shīrāzī 1980, 4, 13-22). Si tratta, naturalmente, di un'autorità condivisa con l'arabo, ma, all'opposto dall'arabo, di un'autorità dolce, fatta risalire addirittura a un apposito *hadīth*: “quando Dio vuole significare qualcosa nella quale v'è



dolcezza, ispira gli angeli a Lui vicini in persiano; quando, al contrario, nel suo ordine v'è durezza, gli angeli sono ispirati in arabo puro" (*Ibid.*, 16).

Senza proseguire oltre nelle esemplificazioni, si può dire, grossomodo, che siano queste le idee relative al *pārsī/fārsī* che l'impero ottomano, nel cui ambiente si ipotizza l'origine dell'avverbio greco *φαρσί*, recepisce ed elabora, all'altro capo della periferia nella modernità eurasiatica (una panoramica aggiornata sulla cultura letteraria persiana in ambito ottomano è Inan 2019), ed è nella cornice di quanto visto finora che vanno lette le definizioni del veneziano Giovan Battista Donà, già bailo della Serenissima a Costantinopoli, che così si esprime sulla lingua letteraria degli ottomani nel suo trattato *Della letteratura de' turchi* (1688):

La lingua turca è come nell'Italia la Provinciale, nella quale cadauno parla con le forme, e con la pronuncia, & accento del Paese. Ma questa si vede adornata dalla Persiana, sì come noi facciamo con la Toscana (Donado 1688, 6-7)

e poi aggiunge, sulla loro poesia (il corsivo è nostro):

La poesia viene pure praticata da' Turchi con molta abbondanza, [...] loro pure hanno come noi misura, armonia e desinenza; e nelle stesse spiegano affetti, con pensieri, con concetti, e con eloquenza. *Ricevono anco loro dal Persiano le galanterie del dire, come noi dal Toscano, ò sia Senese; e dall'Arabo come noi dal latino la forza del dire succoso, e con decoro* (Donado 1688, 125-6)

In quei Balcani costeggiati proprio dalla cosmopoli veneziana, dal golfo del Quarnaro al Bosforo, dovremo ritornare nella sezione 4, dopo aver esplorato le dimensioni linguistiche dell'espressione avverbiale *φαρσί/farsi* in greco moderno e nelle lingue del sud est europeo.

## 2. PARLARE ΦΑΡΣΙ IN GRECO MODERNO E NEI SUOI DIALETTI

Pare che la provenienza di *φαρσί* da ottomano *farisi* o *farsi* non venga messa in dubbio né dalle fonti lessicografiche né dalle attitudini linguistiche dei parlanti stessi. Uno dei principali lessici del greco moderno, il dizionario dell'Istituto di Studi neogreci dell'Università aristotelica di Salonicco (1998, vedi in bibliografia sotto LKN), etichetta la parola come "lingua parlata" (*προφορικό*) e riporta sotto la voce *φαρσί* il significato "perfettamente, correntemente (soprattutto per la conoscenza di lingue straniere)", dando come esempi "Μιλάει ~ τα αγγλικά / τα γερμανικά ('Parla correntemente inglese / francese')", e, come uso esteso "Ξέρω / λέω το μάθημα ~, το κατέχω πολύ καλά ('Conosco / racconto la lezione perfettamente, la padroneggio molto bene')". Come etimologia annota: "[dal] turco *farsi* 'persiano' (parola dal persiano), siccome chi sapeva persiano era considerato abile nelle lingue straniere".<sup>3</sup>

<sup>3</sup> [https://www.greek-language.gr/greekLang/modern\\_greek/tools/lexica/triantafyllides/search.html?lq=φαρσί&dq=](https://www.greek-language.gr/greekLang/modern_greek/tools/lexica/triantafyllides/search.html?lq=φαρσί&dq=) (13.03.2021).



Anche dizionari più vecchi, come il *Proias* (1970, s.v.), presentano la stessa etimologia e pressoché gli stessi esempi, sempre attribuendo la parola al registro della lingua parlata (nel caso del *Proias*, che fornisce le spiegazioni dei lemmi ancora in *katharévousa*, alla parola viene dato il *usage label* “idiomatica o straniera”). Comunque, il dizionario più utilizzato, e quindi probabilmente quello più rilevante per la ricezione lessicografica dei parlanti, è senza dubbio quello di Georgios Babiniotis (1. edizione 1998, noi usiamo la quarta edizione del 2012), così diffuso che il più delle volte non viene ricordato con il suo titolo ufficiale *Λεξικό της νέας ελληνικής γλώσσας*, ma semplicemente come *Λεξικό Μπαμπινιώτη*. Dopo aver fornito esempi simili a quelli che abbiamo citato sopra, sia per la conoscenza di lingue straniere, sia nel significato esteso di conoscenze generali, il Babiniotis dà l’etimologia seguente, sempre dal turco, ma con una spiegazione diversa: “< turco *farsi* ‘persiano’ < arabo *fārsī*, siccome la lingua turca contiene molte parole persiane”; il *label* associato qui è *οικείο* ‘familiare’ (Babiniotis 2012, 2057). Il Babiniotis, quindi, non attribuisce il passaggio semantico, che va da ‘persiano’ a ‘correntemente, perfettamente’, al prestigio del persiano nella cultura ottomana, ma semplicemente a un fatto lessicale (ricchezza del lessico ottomano in parole persiane), dovuto al carattere composito dell’ottomano, chiamato talvolta anche con il termine arabo-persiano *elsine-i selāse* (‘le tre lingue’),<sup>4</sup> anche questo, certo, un risultato del prestigio che le due lingue occupavano nel mondo ottomano colto, l’arabo in ambito religioso e scientifico, e il persiano in ambito letterario.

L’unanimità circa l’etimologia di φαρσί dal turco *farsi*, confermata anche dal dizionario etimologico di Nikolaos Andriotis (1988, 397), che regna sovrana in tutti i dizionari del neogreco si riflette nell’attitudine linguistica dei parlanti. Numerosi testi divulgativi su siti in rete, anche all’interno dei social media, testimoniano che l’origine turco-persiana della parola è saldamente radicata nella percezione contestuale della comunità linguistica. I turcismi in greco moderno, come nelle altre lingue balcaniche, hanno uno status stilistico piuttosto basso, risultato di una politica linguistica secolare rivolta contro parole straniere in generale, e di origine turca in particolare. D’altra parte, è anche vero che il turcismo (oltre essere presente, su livello terminologico, nella cultura popolare, tradizione culinaria, musicale, folkloristica ecc.) è spesso associato al campo semantico dell’emotività, sia positiva (ad es. termini della ricreazione e del divertimento) che negativa (ad es. parolacce e bestemmie), quindi può conferire un’attitudine sia positiva che negativa (Mackridge 2014). Ne consegue che, dal punto di vista sociolinguistico, il lessico turco fa parte quasi esclusivamente del registro colloquiale, ma come tale viene utilizzato come stilema anche nella lingua scritta, come in letteratura o in testi giornalistici (Kappler 1997). Dalla parte lessicologica, invece, Malikouti (2017, 680–81) ha dimostrato che praticamente tutti i turcismi neogreci sono etichettati (*labeled*) nei dizionari con *usage labels* che ruotano attorno alla lingua colloquiale (il numero più elevato portano i *label* *λαϊκό* / *popular*, *προφορικό* / *spoken* e *οικείο* / *familiar*, con sotto-etichette come *disparaging*, *ironic*, *offensive*, *emotional*, *expressive* ecc.). Come abbiamo visto sopra, anche la nostra parola φαρσί è etichettata come colloquiale nei dizionari che abbiamo

---

<sup>4</sup> La trascrizione dei termini ottomani segue la pronuncia turca delle parole arabo-persiane e ha come base l’ortografia del turco moderno, utilizzando però segni diacritici addizionali.



citato, e più specificamente possiamo inserirla nel gruppo dei “turcismi con attitudine positiva”.

E’ in questo contesto che dobbiamo analizzare i commenti divulgativi che troviamo in rete, dove la parola è associata chiaramente a un atteggiamento positivo, e inserita nella lingua parlata. Tutti accostano la parola al significato di ‘persiano’, argomentando con il prestigio del persiano in epoca ottomana. Talvolta l’interpretazione si spinge ben più indietro nella storia:

Ma c’è anche una seconda possibilità: il persiano o “il farsi” era una lingua che per forza parlavano anche molti Ioni ed Eoli nell’antica Ionia, o per commerciare con i loro vicini i Persiani, o per sopravvivere quando i loro vicini li conquistavano. Quindi dovevano parlare farsi e dovevano parlarlo bene... (Press Publica 2018).<sup>5</sup>

Dal punto di vista dell’ideologia linguistica questa attitudine riprende la narrativa popolare della “turcocrazia”, cioè del dominio ottomano, durante il quale i conquistatori avrebbero costretto i greci a parlare turco, opinione piuttosto erronea e anacronistica, tra l’altro. Altre pagine news, come il cipriota Signalive Network (2019), ripetono quasi letteralmente questa interpretazione. La rete è anche una preziosa fonte per gli usi della parola al di là del concetto “conoscenza perfetta di una lingua straniera”, così troviamo, a mo’ di esempio e in ambiente ironico, la frase Φαρσί τα μιλάω τα μπινελίκια – ‘Uso perfettamente le bestemmie’ (dove, tra l’altro, la parola per ‘bestemmia’ è anch’essa un turcismo che deriva da *ibne* > μπινές ‘omosessuale’, dispregiativo in greco [ma non necessariamente in turco], con l’aggiunta del suffisso di derivazione turco IIK) (MargaritesMantoles s.d.).

Per quanto riguarda il contesto di utilizzo della parola teniamo a mente che l’uso di φαρσί nell’estensione semantica al di fuori dalla conoscenza delle lingue straniere è molto diffuso. Citiamo un ultimo esempio da un dizionario, quello greco-italiano (Zanichelli 1996, s.v.): Το παιδάκι είπε το ποίημά του φαρσί (‘Il ragazzino ha recitato perfettamente la poesia’). Anche qui il usage label è *popolare*. E’ dunque palese che l’espressione si colloca all’interno della lingua parlata, e che la parola è ancora largamente utilizzata, specie nella lingua dei giovani che è sempre un indicatore per le varietà colloquiali. In questo contesto sorge la domanda sull’uso di φαρσί in varietà non standard al di là dei socioletti, e cioè sulla dimensione dialettale.

La parola è documentata in diversi glossari dialettali o lessici che riportano i turcismi nei dialetti greci, ad es. la troviamo a Creta (Orfanos 2020, 371), in Epiro (Salamangas 1963, 130), in Tracia (Koukkidis 1959, 104), a Istanbul (Zachariadis 2014, 185), o a Cipro (Chatziioannou 2000, s.v. φαρσί).

Tutti i glossari citati danno come etimologia turco *farsi* ‘persiano’, ma, trattandosi – contrariamente ai dizionari della lingua standard – di lessici specializzati, i lessicografi a volte indagano la parola anche in turco. Così, ad es. Orfanos (2020, 371) annota che il dizionario della Società della Lingua Turca (TDK) non menziona il significato di ‘perfettamente ecc.’ in turco; Koukkidis (1959, 104) invece riporta il lessico

---

<sup>5</sup> Όμως υπάρχει και δεύτερο ενδεχομενο: τα περσικά ή «η φαρσί» ήταν μια γλώσσα που αναγκαστικά μιλούσαν και πολλοί Ίωνες και Αιολείς στην αρχαία Ιωνία είτε για να εμπορεύονται με τους γείτονες τους Πέρσες, είτε για να επιβιώνουν όταν οι γείτονες τους κατακτούσαν. Οπότε έπρεπε να μιλάνε φαρσί και να τα μιλάνε καλά...



manoscritto di Apostolos Oikonomidis (su cui si basa il suo glossario) dove si sostiene che la parola “significava per i turchi della penisola di Gallipoli correntemente (εὐχερῶς) e dolcemente (ἠδυνεπῶς) [nel contesto del verbo ‘parlare’]”. Infine, nel lessico del dialetto greco cipriota di Chatziioannou (2000, 207) si trova una lunga spiegazione dell’uso della parola presso i Turchi, ma senza alcuna documentazione della fonte<sup>6</sup>.

### 3. PARLARE *FARSI* IN OTTOMANO E NELLE LINGUE DEL SUDEST EUROPEO

Nel tentativo di ricostruire l’etimologia data per scontata da tutti i dizionari greci, e dalla comunità linguistica in genere, ci troviamo davanti a un enorme scoglio: un significato di *farsi*, o *farisi*, come sarebbe la forma colta ottomana, oltre quello di ‘persiano’, pare non sia un uso riscontrabile né in turco standard né in ottomano. Stachowski (1974, 100), che è il principale riferimento per il lessico persiano in ottomano, riporta soltanto il significato di ‘persiano’, e così anche il dizionario etimologico di Tietze (2009, 34). Il significato che cerchiamo non si riscontra, poi, in nessuno dei principali dizionari del turco moderno, e neanche in opere lessicografiche più specifiche, ad es. glossari di argot.

Per quanto riguarda l’ottomano, il dizionario probabilmente più utilizzato dalla fine del secolo XIX in poi, il Redhouse (1890), egualmente non riporta la parola in tal senso. Qualche cenno si trova, tuttavia, in alcuni dizionari un po’ anteriori, anche se queste fonti non si ricollegano all’etimo di ‘persiano’. Il primo dizionario che ci interessa qui è il *Dictionnaire turc-français avec la prononciation figurée* di Nassif Mallouf (il vol. II è del 1867):<sup>7</sup>

*farsi*, mot vulg. pour *faṣīḥ*. – *farsi bilir*, il connaît à fond, il sait très-bien; il parle parfaitement bien. Bien que cette expression soit vulgaire, elle est fort usitée. (Mallouf 1867, 882).

Nel *Türkisch-Arabisch-Persisches Handwörterbuch* di Julius Theodor Zenker (vol. II, 1876) si trova una spiegazione praticamente identica:

FARSİ. Adj. (vulgärer Ausdruck für FAṢĪḤ) *éloquent. / beredt. FARSİ BİLİR. il connaît à fond, il sait très-bien; il parle parfaitement bien. / er weiss, er spricht ganz gut.* (Zenker 1876, 654).

Ancora un po’ dopo, nel *Dictionnaire turc-français* di Charles Barbier de Meynard (1886, 395) troviamo la stessa etimologia, seppur con parole leggermente diverse:

---

<sup>6</sup> In specifico sostiene che “[i]l significato in cipriota deriva dal fatto che i Turchi, dopo aver imparato il turco, cominciarono a imparare l’arabo e di seguito il persiano, e alla domanda se sapeva leggere, volendo dimostrare che lo sapeva perfettamente, diceva che sapeva persino il persiano”. Il persiano, quindi, non è interpretato necessariamente come lingua di prestigio, ma come ultima tappa di una istruzione già vasta, che, di conseguenza, dimostrerebbe la perfezione della conoscenza.

<sup>7</sup> Ringrazio il revisore anonimo di questo contributo per il suo prezioso suggerimento riguardo i dizionari di Mallouf e Zenker [MK].



Dans le langage vulgaire, l'expression *farsi bilir*, «il sait le persan», est synonyme de «comme il parle bien! qu'il est éloquent!» – mais c'est probablement une corruption de langage pour l'ar. *façih*.

La prefazione in cui Zenker espone le sue fonti (p IX) si trova nel primo volume del suo dizionario uscito nel 1866, quindi prima della pubblicazione di Mallouf, ma è evidente che nel suo secondo volume Zenker ha consultato il *Dictionnaire* di Mallouf. Come tutti i lessicografi della sua epoca, Zenker dichiara nella sua prefazione di aver utilizzato prevalentemente (“[...] je citerai en première ligne Meninski”, Zenker 1866, IX) il voluminoso dizionario di Franciscus Mesgnien Meninski, il *Thesaurus Linguarum Orientalium Turcicae-Arabicae-Persicae* (Vienna 1680), poi Kieffer et Bianchi, Hindoglu, Redhouse (in quest'ultimo caso non l'opera, oggi “standard”, del 1890, ma probabilmente *An English and Turkish dictionary*, Londra 1856–57) e altri lessici, tra cui anche armeni e greci. In nessuna di queste fonti, nella misura in cui siamo riusciti a risalirvi, si trova il significato di *farsi* indicato da Mallouf e Zenker; né si trova nel Meninski stesso, né nei dizionari del sec. XIX, come il *Dictionnaire turc-français* di Kieffer & Bianchi (1837), – che comunque praticamente copia dal Meninski –, o nel primo dizionario di Redhouse del 1856. Solo un esempio anteriore al gruppo dei dizionari ottocenteschi si avvicina alla nostra tematica: Rocchi (2007, 99) riporta che nel dizionario turco manoscritto del fiorentino Filippo Argenti (1533) il lemma *farsi* viene tradotto con i significati ‘grammatica’ e ‘latino’, entrambi estremamente interessanti: Quanto al significato ‘latino’, esso ci rimanderebbe direttamente al discorso del prestigio linguistico di una lingua H (in senso fergusoniana), ma anche al concetto della chiarezza (che è poi quello arabo di *faṣṭḥ*), ricordando l'uso di *latino* nel III canto del *Paradiso* di Dante (come ci venne gentilmente suggerito da Federico Salvaggio): “però non fui a rimembrar festino; / ma or m'aiuta ciò che tu mi dici, / sì che raffigurar m'è più latino”. Riguardo il primo significato fornito da Argenti per *farsi*, cioè ‘grammatica’, Rocchi (ibidem) menziona la possibilità che potrebbe trattarsi di una forma metatetica della parola ottomana (ovviamente di origine araba anch'essa) *şarf* ‘grammatica’, pur ritenendolo poco probabile.

A questo punto si potrebbe avanzare l'ipotesi che questo significato inizia ad apparire solo dopo gli anni '60 del diciannovesimo secolo – per poi sparire di nuovo dai principali lavori lessicografici alla fine del secolo, senza mai più riapparire (un margine di dubbio, naturalmente, persiste, non potendo noi pretendere qui di avere consultato la totalità delle opere disponibili).

Ciò che accomuna questo gruppo di fonti, le cui evidenti interferenze e vicissitudini sono ancora da esplorare nel dettaglio, è il fatto che nessuna di esse menziona *farsi* nella sua accezione di ‘persiano’ come possibile etimo semantico per il significato di ‘sapere molto bene qualcosa, sapere parlare bene’, bensì considerano questa forma come variante “vulgare” dell'aggettivo arabo *faṣṭḥ*. Il Redhouse del 1890 (p. 1388) dà per *faṣṭḥ*, tra altri significati, la traduzione “correct (word or discourse), eloquent”; il Barbier de Meynard (1886, 420) ci spiega che “une expression est dite *façih*, lorsqu'elle est exempte des défauts qui altèrent la pureté du langage, comme la rudesse du mot résultant du choc des lettres, l'étrangeté du mot et l'infraction aux règles ou à l'usage”. Zenker (1876, 667) specifica che *faṣṭḥ* ha il significato di “correct, élégant, parlant correctement et élégamment / richtig u. zierlich (von der Rede); so sprechend, wohlredend [...]”.



L’etimologizzazione di *farsi* da *faṣīḥ*, avanzata da Mallouf, Zenker e Barbier de Meynard, ci sembra comunque foneticamente poco plausibile; tuttavia, a prescindere dalle spiegazioni etimologiche fornite, rimane il fatto che *farsi* nel significato che analizziamo in questa sede è presente in alcune opere lessicografiche ottomane del diciannovesimo secolo.

Per quanto riguarda invece la lingua turca moderna parlata, possiamo affermare con più fermezza che in nessun caso è attestato l’uso di *farsi* nel contesto della “conoscenza perfetta di una lingua”.<sup>8</sup> Questo fatto ci è stato confermato da diversi nostri informatori. Questa sorprendente scoperta si scontra bruscamente con la salda tradizione etimologica della lessicografia neogreca (e ci si chiede come mai, con l’eccezione del citato Orfanos [2020], nessun lessicografo abbia mai verificato in un dizionario turco). Qui si aprono diverse ipotesi: la prima che viene in mente è che la parola era usata in epoca ottomana, quando è entrata in greco, ma è diventata desueta in turco moderno. Se fosse così, però, sarebbe abbondantemente documentata della lessicografia ottomana. Oppure verrebbe da pensare che il significato si sia creato dopo che la parola fosse stata integrata in greco. Ma anche qui c’è uno scrupolo: dato che questo significato si basa sulla coscienza di un prestigio linguistico all’interno della cultura ottomana, appare poco probabile che un passaggio semantico legato a un certo ambito culturale si verifichi in un ambito culturale diverso e quasi opposto, dato che si può tranquillamente sostenere che il persiano non costituisce un marcatore di prestigio all’interno della cultura greca o greco-ortodossa. Facendo un passo più avanti nella riflessione, si potrebbe ipotizzare che invece nella società balcanico-ottomana questo prestigio fosse ancora vivo, e quindi potrebbe essere passato nell’uso linguistico del greco. Se questa ipotesi fosse vera, dovremmo trovare il significato non solo in altre lingue balcaniche, ma anche nelle parlate storiche del turco balcanico. Infatti, l’esempio riportato dai dizionari ottocenteschi di Mallouf, Zenker e Barbier de Meynard e menzionato qui sopra potrebbe proprio riferirsi a un informatore parlante di un dialetto rumelico, come si usano definire le parlate turche dei Balcani. In mancanza di fonti dialettali antiche, abbiamo cercato di verificare se la parola esiste nelle varietà del turco balcanico odierno, e ne abbiamo trovata una traccia in un dialetto turco della Tracia occidentale (odierna Grecia) grazie a un’indagine diretta.<sup>9</sup> Il nostro informatore, di 42 anni e proveniente dalla cittadina Iasmos (Yassıköy) nel distretto di Komotini, sostiene che *farsi* si usa soprattutto dai più anziani, ad es. *Yunancayı farsi konuşuyo*, ‘Parla molto bene il greco’, nel senso di ‘perfettamente, come la propria madrelingua’, ma anche di ‘nettamente, con chiarezza’. Un altro dialetto del turco dove abbiamo potuto rintracciare questo significato di *farsi* è il turco di Cipro, dove la parola si connette sia con il predicato ‘parlare’ che ‘sapere’: *O adam hem Türkçe hem da İngilizceyi farsi bilir / konuşur*, ‘Quell’uomo parla / sa perfettamente sia il turco che l’inglese’. Secondo l’informatore la parola è ancora molto diffusa, anche fra parlanti più giovani. Infatti essa si trova nei dizionari dialettali e etimologici del turco di Cipro (Hakeri 2003, 96; Kabataş 2007, 229, che dà giustamente l’etimologia dal greco di Cipro φαρσί). In ambedue contesti geografici, Tracia occidentale e Cipro, si tratta di dialetti in stretto contatto con le

<sup>8</sup> E’ da notare che esiste un’altra espressione colloquiale comune, fra turco e greco, che denota la fluency linguistica, e cioè tramite l’utilizzo della metafora “acqua”: cfr. turco *su gibi konuşmak* (lett. ‘parlare come acqua’) e greco *μυλάει νεράκι* (lett. ‘parla acquetta’). Questo uso è noto anche nell’albanese parlato: *E di ujë* (lett. ‘lo sa acqua’).

<sup>9</sup> Ringraziamo Maria Petrou (Gießen) per il suo sostegno nell’indagine.



rispettive varietà del greco, dove l'uso di  $\varphi\alpha\rho\sigma\acute{\iota}$  è molto diffuso, e quindi l'ipotesi che si tratti di una copia lessicale dal greco piuttosto che di un uso all'interno del turco pare più che probabile, vista anche la lacuna di dati per il turco standard.

Un'altra via per compensare la mancanza di testimonianze lessicografiche turche e ottomane potrebbe essere la ricerca della parola nelle altre lingue balcaniche, dove *farsi* potrebbe essere entrato come turcismo, esattamente come viene ipotizzato per il greco. A prima vista anche qui l'indagine si ferma davanti alle opere lessicografiche disponibili, in quanto non abbiamo potuto trovarvi il significato ricercato per nessuna lingua balcanica standard. A seguito di ulteriore indagine, anche presso informatori madrelingua siamo comunque riusciti a trovarne le tracce nella lingua parlata, dialettale o desueta:

a) Per il romeno, il dizionario online *Dicționare ale limbii române* annota che il *Dicționaru limbii românești* di August Scriban del 1939 riporta la parola *farsi-farsi* con il significato 'molto bene' per conoscenze linguistiche e altre, dando l'esempio *Știe franțuzește / lucrează farsî-farsî* ('Sa perfettamente il francese / lavora molto bene'); la parola è comunque dotata del *usage label* "vecchio, oggi raro".<sup>10</sup>

b) In albanese, dove la parola non si trova in testi di lingua standard, e neanche nella lingua colloquiale, una delle persone interrogate durante la nostra indagine ci informa che conosce la forma *fars* dal suo dialetto albanese di Kičevo (villaggio Zajaz), e anche della zona di Dibra, entrambi in Macedonia del Nord, quindi un dialetto ghego, esclusivamente con il verbo *fol* (standard *flas*) 'parlare' (quindi non con 'sapere', o altri verbi, come in greco), ad es. *E fol fars* ('Lo parlo perfettamente'). L'uso attivo dell'espressione è testimoniato dalla generazione sopra i 50 anni, ciononostante pare sia capita anche dai giovani. Inoltre, Boretzky (1976, 50), nel suo dizionario dei turcismi in albanese, riporta, riferendosi al glossario degli orientalisti albanesi di T. Dizdari (1960–66), *farsi* e *farisi* nel significato di 'fließend, geläufig (in einer Sprache)'.<sup>11</sup>

c) Quanto al bulgaro siamo riusciti a documentare non soltanto il contesto semantico della conoscenza linguistica (come ad es. nella frase *Говори френски фарси* ['Parla perfettamente francese']), ma anche altri contesti di utilizzo – che, tra l'altro, testimoniano l'uso nella lingua parlata moderna, pur sempre da parlanti non più giovanissimi (le frasi vengono presentate come ci sono state proposte dall'informatrice, inclusa la traduzione in inglese):

– *Гледаш го таквоз малко, носа си не може да обърше, ама на компютърите е фарси* ('You see him - such a kiddo, unable to blow his nose, but is so knowledgeable in computers')

– *Ма, тя е фарси с ДДС счетоводството* ('She is an absolute expert in VAT bookkeeping')

<sup>10</sup> <https://dexonline.ro/intrare/farsi/154838> (20.03.2021). Il revisore anonimo di questo articolo menziona che l'espressione *farsi bilir* è citata anche in *Influența orientală asupra limbii și culturii române* di Lazăr Șăineanu, 1900, p. 168. Non siamo riusciti a consultare quest'opera, ma ringraziamo il collega per il prezioso suggerimento.



Questi accenni di forme balcaniche dialettali e sub-standard colmano almeno in parte la lacuna delle principali fonti lessicografiche e fanno pensare che, effettivamente, il significato potrebbe esistere anche in altri ambienti del Sudest europeo, e quindi potrebbe trattarsi di un balcanismo lessicale. Se esso è derivato, *in ultimis*, da una comune fonte ottomana oppure piuttosto prodotto di una situazione di convergenza areale con protagonista il neogreco, è ancora da indagare.

#### 4. ECHI PERSIANI DI USIGNOLI BALCANICI

Le osservazioni di Giovan Battista Donà riportate sopra (sez. 2), a proposito del persiano come aspetto dolce ed elegante del trilinguismo ottomano - registro eloquente come lo era il toscano per lo scrittore veneto - spingono a percorrere, anche alla luce di quanto appena visto per il Sudest europeo, la pista della semantica socio-testuale del *farsi* in quel contesto balcanico che sembra essere il più probabile candidato per l'origine dell'espressione in analisi. Il fatto che il persiano fosse ben rappresentato, come lingua letteraria, nei principali centri di cultura ottomana dell'area balcanica, in modo particolare Mostar e Sarajevo, è cosa relativamente nota (cf. per esempio la panoramica fornita in Algar 1994); ed è quasi superfluo ricordare qui la persistenza del persiano in Albania, ancora usato da Naim Frashëri sul finire del XIX secolo. Nella prospettiva di approfondire la questione in uno studio successivo, noi ci limiteremo qui a indicare brevemente una possibile strada testuale per tracciare le origini dell'uso avverbiale di *farsi* in greco e nelle altre lingue poco fa elencate, ricercandola nello specifico nell'ambito delle opere usate per la didattica del persiano in quei contesti.

Nel 1739, uno scrittore e poeta persografo di Mostar, Fevzi Mostarac (Fawzī Mūstārī), compose un'opera frammista di prosa e versi intitolata *Bulbulistān*, letteralmente l'"Usignoleto", a imitazione del celebre *Gulistān* "Roseto" di Sa'dī di Shirāz (XIII secolo) e del successivo *Bahāristān* "Primavereto" di 'Abd al-Rahmān Jāmī di Herat (XV secolo), suo modello diretto. Il *Bulbulistān*, i cui facondi usignoli (*bulbul*) balcanici persofoni si può dire che guardino alle rose (*gul*) di Shiraz, in consonanza con la coppia metaforica *gul u bulbul* (rosa e usignolo, appunto), come a un idealizzato oggetto d'amore, si inserisce in una specifica trafila di testi ottomani composti sulla falsariga dell'opera di Sa'dī (come per esempio il *Nigāristān* di Kamāl Pāshāzāde, 1533-34, v. Yalmahā 2012). In modo particolare, il *Bulbulistān* contiene, nella quarta sezione (o "paradiso", *khuld*, come la chiama l'autore), una piccola raccolta di note biografiche di autori ottomani di versi persiani – gli abitanti del *bulbulistān*, appunto – in qualche modo connessi all'autore, anche dal punto di vista geografico. Nel corso del capitolo, per esaltare l'importanza della produzione persiana del poeta Bāqī Efendī (1526-1600) con un'evidente iperbole, Fevzi informa il lettore che il suo *dīwān* è famoso in tutta la Persia, persino "a Shiraz", e che laggiù "lo leggono" (o lo "studiano", *mīkhwānand*) "come noi leggiamo (o "studiamo") Ḥāfīz" (Fawzī Mūstārī 2011, 145). La nostra attenzione, con tutto il rispetto per la grandezza di Bāqī Efendī, è qui attirata soprattutto dalla centralità del canzoniere di Ḥāfīz come autorità poetica e linguistica rimarcate da Fevzi. Definito, in quanto poeta di lingua persiana, "pappagallino melodioso" (*tūtī-yi nevā-senc*) dal poeta bosniaco di lingua turca Qudsī, che lo considera un maestro dal quale gli studenti si recano "per imparare la dolce lingua persiana" (*qand zebān-i pārsī*) (al-Khanjī 1930, 115), Fevzi sembra confermare, per il suo contesto specifico, quanto recentemente scritto da Inan (2020) a proposito di Ḥāfīz



come “classico” utilizzato, magari come testo meno elementare del *Gulistān* e del *Būstān* dello stesso Sa’dī, nello studio del persiano nel vasto orizzonte ottomano (Inan 2020, 165). È in quest’ottica che uno dei più importanti commentari turco-ottomani del canzoniere di Ḥāfīz, quello di Aḥmad Sūdī (completato nel 1594 a Costantinopoli), diventa un’opera chiave per fornire una possibile soluzione al problema del *fārsī*. Redatto dal suo autore, un filologo emigrato sul Bosforo dalla natia Bosnia, con finalità dichiaratamente didattiche, il testo è espressamente rivolto ai “principianti” nello studio della lingua persiana, per “spiegare la grammatica secondo il metodo arabo”, limitandosi per il resto ai “significati” (Inan 2018, 276). È in questo ampio e dettagliato “libro di testo” normativo dalla grande diffusione,<sup>11</sup> composto da un bosniaco che annoverò tra i suoi allievi altri bosniaci come il futuro governatore della Bosnia, poeta e patrono di lettere persiane Darwīsh Pāshā (Dervīş Paşa) di Mostar<sup>12</sup> (m. 1603, cf. Inan 2020, 166-7), che si trova una definizione di *pārsīgū* “parlante persiano” che potrebbe essere per noi decisiva.

Il verso di riferimento è lo stesso *bayt* hafeziano che abbiamo citato nella sezione 2:

Dispensano vita, quei belli che parlano persiano (*khūbān-i pārsīgū*):  
ai maestri d’ascesi, o coppiere, tu reca la novella.

A differenza di quanto suggerito da noi, per il commentatore balcanico del tardo Cinquecento non ci sono dubbi: *pārsīgū* è un’allusione alla particolare eloquenza, fatta di “scorrevole dolcezza” (*ḥalāwat*) e “sagace eleganza”, che caratterizza la lingua persiana, in grado “di conferire agli esseri umani gusto, fascino e chiarezza” (Sūdī Busnawī 1995, I, 50). Si condensa qui un processo di significazione che tende a traslare, con una sineddoche verso il generale, l’idea di “parlare persiano” verso l’idea di “parlare elegantemente”, “con scioltezza”, e dunque “correntemente”: chi fa uso del persiano si trasforma in un *bulbul*, un soave usignolo, o meglio ancora, come altresì visto, in un *tūtī*, un loquace pappagallino pronto a parlare ogni lingua. Come abbiamo visto, il grande commentario di Sūdī vale come autorevole grammatica e dizionario per principianti nell’area oggetto della nostra indagine, e non è probabilmente fuori luogo attribuire alla definizione un valore iconico, formativo: se questo è il significato di *pārsīgū* che si apprende nello studio del persiano, nel Sudest europeo della prima modernità, e rileggendo alla luce di Sūdī le idee di Donà a proposito del persiano come sorgente delle “galanterie del dire”, l’idea di parlare bene una lingua potrebbe in effetti essere resa con quella di persianizzare il proprio discorso, ossia parlare “alla persiana” o “persianamente”.

## 5. CONCLUSIONI

In greco moderno il significato di ‘correntemente, perfettamente, molto bene’ di *farsi* è diffuso su tutti i registri della lingua parlata standard, e anche nei dialetti, sia per la

<sup>11</sup> La grande diffusione dei commentari di Sūdī è testimoniata anche nel diario di viaggio di Antoine Galland, che risiedette a Costantinopoli tra il 1672 e il 1673 (cf. Inan 2020, 173).

<sup>12</sup> Si tratta di un personaggio chiave per la diffusione delle lettere persiane in Bosnia-Erzegovina, al quale si deve anche la fondazione della *Dār al-mathnawī* di Mostar, centro dedicato allo studio dell’opera di Mawlānā Rūmī; Fevzi gli dedica uno specifico paragrafo nel quarto capitolo del *Bulbulistān* (Fawzī Mūstārī 2011, 146-47).



conoscenza delle lingue, sia nel senso esteso di altre conoscenze. Sintatticamente si combina sia con il predicato ‘parlare’, sia con altri predicati, come ‘sapere, raccontare’. In turco standard il significato ricercato non si trova, ma lo si riscontra in alcuni dialetti turchi, anche se solo in quelli sotto forte influenza del greco (Tracia occidentale e Cipro). Mentre in Tracia la parola è nota soltanto agli anziani, a Cipro sembra essere ancora molto diffusa. Anche nelle lingue balcaniche standard il significato è assente, ma pare fosse diffuso in passato, e infatti si trova ancora in alcuni dialetti e nell’uso di parlanti anziani; siamo riusciti a rintracciarlo in varietà del romeno e dell’albanese (della Macedonia del Nord), dove ha un uso sintattico ristretto, inoltre lo si incontra nella lingua parlata bulgara con un valore semantico sorprendentemente vasto, quasi paragonabile al greco. Visti questi dati, raccolti tramite indagine diretta ma per lo più assenti nella lessicografia, non escludiamo che la parola sia presente anche in altri dialetti del Sudest europeo.

Per quanto riguarda l’ottomano, abbiamo riscontrato il significato solo in alcuni dizionari della seconda metà del sec. XIX, che potrebbero aver avuto una fonte turco-balcanica. Qui sarà senz’altro necessario, in futuro, fare analisi più estensive e approfondite.

Viste le, pur poche, evidenze nel contesto balcanico, riteniamo quindi plausibile supporre che il significato si sia formato in area sudesteuropea, forse con il neogreco come veicolo principale di diffusione (il greco era lingua di prestigio per il mondo balcanico-ortodosso come lo era il persiano per il mondo ottomano!). In questo senso, la presenza di definizioni relative ai valori estetici della persofonia in testi didattici ampiamente diffusi nell’area come quello di Sūdī, che legge il *pārsīgū* del canonicissimo Hāfīz come una metafora della scioltezza e della soavità dell’eloquio, rappresenta un’interessante punto di partenza per ricostruire gli sfondi dei processi di significazione dell’avverbio qui oggetto d’indagine; come significativo indizio nella direzione di questo tipo di semiosi, va notato, rivolgendo lo sguardo ai territori orientali della persianizzazione, che il dizionario di urdu di Platts (1. ed. 1884) riporta, tra i significati del termine *fārsī*, anche quello di “lingua straniera” *tout court* e quindi di “lingua sconosciuta”, testimoniando come l’uso traslato del termine per determinare aspetti caratteristici del parlare potrebbe non essere un caso isolato all’interno della vasta persosfera.

Non escludiamo, comunque, neanche altre provenienze completamente eterogenee, ed estrapolate dal contesto ottomano, ad es. francese *farci*, forse tramite un accostamento semantico al concetto di “ricchezza” (del discorso), oppure tramite un procedimento di enantiosemia dall’espressione francese *farci d’erreurs*, che ha un significato proprio opposto al nostro. Un’origine dal francese potrebbe essere plausibile anche per motivi storici: non avendo trovato testimonianze della parola in epoche anteriori alla metà del sec. XIX ci sembra un prestito relativamente recente, mentre i prestiti ottomani sono entrati in greco in periodi relativamente più antichi.

I percorsi interpretativi possibili sembrano, in ultima analisi, molto più articolati e tortuosi di quanto le premesse non lasciassero supporre: consideriamo queste pagine come una raccolta di appunti, magari provvisori, su un tema fino a oggi rimasto inesplorato, i cui aspetti multilinguistici e transregionali e le cui implicazioni e connessioni storico-culturali dovremo necessariamente approfondire in un futuro contributo di più ampio respiro.



## BIBLIOGRAFIA

- Algar, Hamid. 1994. “Persian Literature in Bosnia-Herzegovina”. *Journal of Islamic Studies* 5 (2): 254-267.
- Amir Khusrau. 1949. *The Nuh Sipihir of Amir Khusrau*, Persian text (with introduction, notes, index, etc.), ed. by M. Wahid Mirza. London: Oxford University Press.
- Andriotis, Nikolaos P. 1988. *Ετυμολογικό λεξικό της κοινής νεοελληνικής*. 3. edizione. Thessaloniki: Institutouto Neoellinikon Spoudon.
- Babiniotis, Georgios. 2012. *Λεξικό της νέας ελληνικής γλώσσας*. 4. edizione. Athina: Kentro Leksikologias.
- Barbier de Meynard, Charles A.-C. 1886. *Dictionnaire turc-français. Second Volume*. Paris: Ernest Leroux.
- Boretzky, Norbert. 1976. *Der türkische Einfluss auf das Albanische. Teil 2. Wörterbuch der albanischen Turzismen*. Wiesbaden: Harrassowitz.
- Chatziioannou, Kyriakos. 2000. *Ετυμολογικό λεξικό της ομιλούμενης κυπριακής διαλέκτου*. 2. edizione. Lefkosia: Ekdoseis Tamasos.
- Donado, Giovanni Battista. 1688. *Della letteratura de' turchi*. Venezia: Per Andrea Poletti.
- Fawzī Mūstārī. 2011. *Bulbulistān*, a cura di 'I. Khūyīnī. Sarajevo: Kulturni Centar Ambassade IR Iran.
- Green, Nile (a cura di). 2019. *The Persianate World: The Frontiers of a Eurasian Lingua Franca*. Oakland: University of California Press.
- Ḥāfīz, Khwāja Shams al-Dīn Muḥammad. 1983-4. *Dīwān-i Ḥāfīz*, a cura di P. N. Khānlārī, 2a ed. Tehran: Khwarazmī, 1362.
- Hakeri, Bener Hakkı. 2003. *Kıbrıs Türkçesi Sözlüğü*. Gazimağusa: Samtay Vakfı.
- Inan, Murat Umut. 2018. “Crossing Interpretive Boundaries in Sixteenth-Century Istanbul: Aḥmed Sūdī on the Dīwān of Ḥāfīz of Shiraz”. *Philological Encounters* 3: 275–309.
- Inan, Murat Umut. 2019. “Imperial Ambitions, Mystical Aspirations: Persian Learning in the Ottoman World”, in N. Green 2019, 75-92.
- Inan, Murat Umut. 2020. “Ottomans Reading Persian Classics: Readers and Reading in the Ottoman Empire, 1500–1700”. In *The Edinburgh History of Reading: Early Readers*, a cura di M. Hammond, Edinburgh: Edinburgh University Press, 160-181.
- Injū Shīrāzī, Mīr Jamāl al-Dīn Ḥusayn. 1980. *Farhang-i Jahāngīrī*, a cura di R. 'Afīfī, 3 voll., 2a ed. Mashhad: Mu'assasa-yi chāp wa intishārāt-i Mashhad.
- Kabataş, Orhan. 2007. *Kıbrıs Türkçesinin Etimolojik Sözlüğü*. Lefkoşa:
- Kappler, Matthias. 1997. “Über die Funktion der Turzismen im griechischen Journalismus”. *Zeitschrift für Balkanologie* 33 (1): 26–38.
- al-Khanjī al-Busnawī, Muḥammad. 1930. *Al-Jawhar al-asnā fī tarājim 'ulamā' wa shu 'arā' Būsna*. al-Qāhira: al-Maṭba 'a al-'allāmiya, 1349.
- Koukkidis, Konstantinos. 1959. *Λεξιλόγιον ἑλληνικῶν λέξεων παραγομένων ἐκ τῆς τουρκικῆς γλώσσης*. Athinaí.
- Lazard, Gilbert. 1971. “Pahlavi, pârsi, dari: les langues de l'Iran d'après Ibn al-Muqaffa”. In *Iran and Islam. In memory of the late Vladimir Minorsky*, a cura di C.E. Bosworth, Edinburgh, 361-391.
- Lazard, Gilbert. 1995. *La formation de la langue persane*. Paris: Peeters.



- LKN: *Λεξικό της κοινής νεοελληνικής*. 1998. Thessaloniki: Institutou Neoellinikon Spoudon. [https://www.greek-language.gr/greekLang/modern\\_greek/tools/lexica/triantafyllides/index.html](https://www.greek-language.gr/greekLang/modern_greek/tools/lexica/triantafyllides/index.html)
- Mackridge, Peter. 2014. “Greeks’ Attitudes to Turkish Features in their Language.” In *When Greeks and Turks Meet: Interdisciplinary Perspectives on the Relationship Since 1923*, a cura di Vally Lytra, 164–84. Farnham: Ashgate Publishing.
- Malikouti, Evgenia. 2017. “Usage Labels of Turkish Loanwords in three Modern Greek Dictionaries.” In *Proceedings of the 12<sup>th</sup> International Conference on Greek Linguistics, Vol. 2*, a cura di Thanasis Georgakopoulos, Theodossia-Soula Pavlidou, Miltos Pechlivanos, Artemis Alexiadou, Jannis Androutsopoulos, Alexis Kalokairinos, Stavros Skopeteas, Katerina Stathi, 675–92. Berlin: Edition Romiosini.
- Mallouf, Nassif 1867. *Dictionnaire turc-français avec la prononciation figurée*, Vol. II. Paris: Maisonneuve.
- MargaritesMantoles s.d. “Φαρσί τα μιλάω τα μπινελίκια.” <https://mantoles.net/19572/> (15.03.2021).
- Nāṣir-i Khusraw. 1994-5. *Safarnāma*, a cura di M. Dabīrsiyāqī, 5a ed. Tehran, 1373.
- Orfanos, Vasilis. 2020. *Τουρκικά δάνεια στα ελληνικά της Κρήτης*. Heidelberg: Propylaeum.
- Pellò, Stefano. 2014. “Local Lexis? Provincialising Persian in Fifteenth Century North India”. In *After Timur Left. Culture and Circulation in Fifteenth Century North India*, a cura di F. Orsini, S. Sheikh, New Delhi: Oxford University Press, 166-185.
- Platts, John T. 1911. *A Dictionary of Urdū, Classical Hindi and English*, fourth impression. London: Crosby Lockwood and son.
- Press Publica 2018. “Γιατί λέμε «τα μιλάει φαρσί».” <https://www.presspublica.gr/giati-leme-quot-ta-milaei-farsi-quot/> (15.03.2021).
- Proias: Zevgoli, G. (a cura di). 1970. *Πρωϊας Λεξικόν της νέας ελληνικής γλώσσης: ορθογραφικόν και ερμηνευτικόν*. Athina.
- Redhouse, James W. 1890. *A Turkish and English Lexicon*. Constantinople: Boyajian.
- Rocchi, Luciano. 2007. *Ricerche sulla lingua osmanli del XVI secolo*. Wiesbaden: Harrassowitz.
- Rūmī, Mawlānā Jalāl al-Dīn Muḥammad Balkhī (Mawlawī). 1996-7. *Mathnawī-yi ma ‘nawī*, a cura di Q. Khurramshāhī. Tehran: Nāhīd, 1375.
- Salamangas, Dimitris. 1963. “Τουρκο-αραβο-περσικές λέξεις στο γιαννιωτικό ιδίωμα”. *Ἡπειρωτική Ἑστία* 12: 129–30 [serie disseminata su diverse pagine di *Ἡπειρωτική Ἑστία* 10–12 (1961–1963)].
- Shafīq, Lachhmī Narāyan (s.d.). *Tadhkira-yi gul-i ra ‘nā*. Hyderabad: ‘Ahd Āfarīn Barqī Press.<sup>[1]</sup><sub>[SEP]</sub>
- Signalive Network 2019. “Ξέρεις τι σημαίνει «φαρσί»;” <https://city.signalive.com/article/2019/9/30/ksereis-ti-semainei-pharsi/> (15.03.2021).
- Stachowski, Stanislaw. 1974. “Studien über die neupersischen Lehnwörter im Osmanisch-Türkischen. II.” *Folia Orientalia*: 87–118.
- Sūdī Busnawī, Muḥammad. 1995. *Sharḥ-i Sūdī bar Ḥāfiẓ*, 4 voll., tr. persiana di ‘I. Sattārzāda, 4a ed. Tehran: Zarrīn, 1374.



- Tietze, Andreas. 2009. *Sprachgeschichtliches und etymologisches Wörterbuch des Türkei-Türkischen. Zweiter Band F–J*. Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- Yalmahā, Aḥmad Rizā. 2012. “Nigāh-ī ba nigāristān-i Ibn-i Kamāl Pāshā, athar-i nāshinākhta ba taqlīd-i Gulistān-i Sa’dī”, *Faṣlnāma-yi ‘ilmī-yi pazhuhishī-yi zabān wa adab-i fārsī – dānishgāh-i āzād-i islāmī wāḥid-i Sanandaj* 8:3 (1390): 157-170.
- Zachariadis, Nikos. 2014. *Λεξικό του κωνσταντινουπολίτικου γλωσσικού ιδιώματος*. Athina: Ekdoseis Gavriilidis.
- Zanichelli 1996: Tsopanoglou, A. (a cura di). *Dizionario greco moderno-italiano / italiano-greco moderno*. Bologna: Zanichelli.
- Zenker, Julius Theodor 1866, 1867. *Türkisch-Arabisch-Persisches Handwörterbuch*, Vol. I [1866], Vol. II [1876]. Leipzig: Wilhelm Engelmann.